

## Violenza e Terrore. La storia, problemi di ieri e oggi

### Peter McPhee: Robespierre una vita rivoluzionaria

di Gily Reda



9 Termidoro

Il saggiaiore 2015 (2012) (continua dal n. 23 del 2016)

Rileggere della rivoluzione francese, oggi più che mai, giova a ripensare le risposte della politica. La storia è l'intermezzo della narrazione. George Lefebvre, parlando di Marat e del primo Terrore disse di Robespierre: "si è soliti attribuirgli la responsabilità dei massacri di settembre, ma la mentalità collettiva che li rese possibili fu un prodotto delle circostanze".

C'è chi firma le leggi e le storie, ma l'azione è dominata da idee e uomini in contrasto con le istituzioni - Robespierre si illuse che l'essere denominato,

a ragione, *l'Incorruttibile*, che non voleva potere personale se non per realizzare un mondo migliore – idea che è di molti ma sempre con qualche debolezza o moderatezza. Il più puro dei puri è per altri motivi un pericolo, come un ladro.

Sono storie note spesso dall'infanzia agli uomini d'oggi, ma sempre – come lamentava la sorella Charlotte – condannano solo lui come l'uomo del Terrore.

Robespierre, schiavo dell'orologio e dell'ordine, era sempre in parrucca incipriata, si comportava con gentilezza. Si svegliava alle 6, leggeva fino alle 8 quando arrivava il barbiere, frugale colazione e poi via agli studi e lavori del giorno. Anche a Parigi, ricca di 50 testate giornalistiche, agiva con la parola: "l'opinione pubblica è il solo arbitro del bene generale". Il suo giornale, – nel suo giornale, il *Défenseur de la constitution*, organo del Club Giacobino, scriveva nel 1791 che era meglio soffocare tra le querele che limitare la libertà di parola. Ma il potere della parola è di per sé terribile, se non ha controllo, lo si sperimenta tutti i giorni – limitarla? Impossibile, ma educare con forza e rispetto è indispensabile. Si pensi al potere dei giornali anche allora: disse Foscolo parlando della Rivoluzione Napoletana (Foscolo, *La Città del Sole*, Napoli 1999): la colpa di Maria Antonietta poteva passare nel silenzio, ma "il popolo non giudicò dal fatto in sé, ma da ciò che se ne diceva; e il suo giudizio è temibile alla vigilia di agitazioni, quando tutto è opera proprio della moltitudine... Acton terrorizzava Maria Carolina esagerando complotti e cospirazioni che non venivano mai puniti legalmente, allo scopo di mantener viva la paura"

Come tanti uomini miti, nello scatenamento generale agiva con violenza cieca, galvanizzato dal progresso: il telegrafo ottico raggiunse la Convenzione sulla vittoria di Valmy, ciò portò il vento della società della comunicazione, coi motori a vapore, con l'Enciclopedia. Tutti dissero che dunque come nelle antiche città stato anche oggi, nello Stato grande la Repubblica si poteva realizzare, come nelle antiche città stato, come a Ginevra: Robespierre aveva come modello la Sparta di Licurgo, perché in essa il Senato aveva "un peso centrale, come una zavorra in una nave, che mantiene il giusto equilibrio, i 28 sempre si attengono all'opinione dei re al fine di resistere alla demagogia e d'altra parte sostengono il popolo nella sua resistenza all'insediamento di una monarchia assoluta". Perciò quando diceva *io sono il popolo* (Opere vol VIII pp. 74-93), non era per farsi tiranno ma per essere, nella sua massima onestà e determinazione, la guida riconosciuta del popolo, buono ma ignorante, equilibrando i contendenti.

Qui si aprono diversi discorsi teorici: quello che i lettori di Rousseau pongono intorno alla *volontà generale* – che nel marxismo diventa differenza tra dittatura *del proletariato* e dittatura *per il proletariato*. Insomma, una relativa tirannia, come si diceva una volta, quando il totalitarismo non esisteva, può essere senza colpa uno stato transitorio – era così nella Roma repubblicana e poi, la libertà del *cives* è l'unico timone del diritto. Infatti, Roma con quest'affermazione di libertà generava le continue lotte che finirono nell'Impero – a questa affermazione perciò Montesquieu impose la regola di fare attenzione alle volontà, ai poteri legislativamente divisi, così che si controllino a vicenda. Il dialogo tra le due tendenze è praticamente continuato sino ai nostri giorni, sviluppandosi sempre, oscillando tra il pregio del potere autoritario efficace e il coinvolgimento del rispetto liberale; tra i due estremi, la solidarietà democratica tenta di stendere un intreccio.

Un altro problema è quello dell'autorità statale, forza necessaria che evita la violenza, disse Croce: ma la forza in molti casi si esplica attraverso la violenza, come contro chi delinque, come contro il terrorismo. Quindi, anche questo problema va sempre ridiscusso, tanto nella teoria, dove gli si oppone la battuta che alla violenza dello stato (proprietà privata ecc.) giustifica la violenza di chi delinque. Solo ragionando su casi concreti, su come la forza sia necessaria allo stato ma non la violenza ingiustificata: concetto che si vede bene che è una questione di misure, di etica applicata, che richiede discussioni etiche serie. Quando la polizia o un terrorista esercita potere violento, abusando del potere e della libertà – la condanna generale è comune, ma va codificata da regole di legge e di costume forti, da trasmettere con una educazione solida e critica. Ad esempio, oggi sia appellandosi a Von Clausewitz che a Carl Schmitt liberali e totalitari evocano l'eguaglianza dello stato di guerra e di pace – una idiozia che può passare solo per via del divertente paradosso – *épater le bourgeois*, si diceva una volta. Anche se non esiste più questo borghese. Basta questo per vedere che la vera contrapposizione oggi, di cui tutti si dicono in cerca, è evidentemente qui – guerra o pace, totalitarismo o liberalismo. In fondo, anche destra e sinistra volevano dire questo.

Terzo problema, la spirale della violenza. La sua caratteristica è di avvitarsi trascinando con sé il giravite: è un vortice. Robespierre nel 1791 aveva detto "Sangue! Sempre più sangue! Ah! finiranno per annegarci la Rivoluzione, quei mascalzoni!", ricordava Leon Blanc nel 1869, ma diede il suo nome al mito della politica del terrore. Fin dalla presa della Bastiglia imperversò la discussione sulla legittimità della violenza in politica interna, e nel 1789 persino Condorcet approvò le uccisioni, pur definendole una *terribile giustizia*. Perciò sin dalla dichiarazione dei diritti e poi nella costituzione del 93 c'era l'articolo XXII: il diritto di resistere e insorgere contro gli abusi "il più sacro dei diritti e il più indispensabile dei doveri". Robespierre lo esasperò rinforzando a Natale 1793 i diritti del regime rivoluzionario. Esso elimina la distinzione tra la libertà civile, oggetto di governo costituzionale, e la libertà pubblica, del governo: "sotto il regime rivoluzionario la potenza pubblica stessa è obbligata a difendere se stessa contro tutte le fazioni che l'attaccano". Ed ecco l'aprirsi del secondo Terrore; con questa sterzata salì sul palco Camille Desmoulines, che il 31 marzo 1794 aveva accusato il *giansenismo rivoluzionario*: era compagno di liceo di Maximilien, che era stato suo testimone di nozze – la moglie Lucille andò piangendo a lungo per le vie di Parigi. E fu seguito da Danton, il 5 aprile 1794 – il termidoro poi tagliò la testa a Robespierre – senza far cessare il lavoro della ghigliottina ma dando un messaggio chiaro a tutti.

Ancora: il tema dei diritti dell'uomo, il centro di tutto, quello che dai giusnaturalisti in poi porta con sé il senso del limite e della ragione nella vita civile e nelle realtà di guerra. Inizia alla fine del 500, Giambattista Vico lo

esaltava in Ugone Grozio. Ragionare dei diritti occorre, difficile dire se sia giusto tanto impegno per ricodificarli, come si usa. Sicuramente anche questo giova all'essenziale – ricordarsi che ci sono, che un uomo è un uomo, che ha diritto di esprimersi ma non di dire che l'uomo non ha valori, non ha diritto a vivere, non ha diritto a difendersi, non ha diritto alla guerra ed alla violenza verbale e via dicendo... insomma, augurare la morte a chi si ammala, anche se ciò si fa in rete, dovrebbe essere un reato perseguibile. Nel '500 non si sarebbe creduta possibile l'etica civile d'oggi: anche in rete sarà possibile porre ordine, intanto l'importante è affermarlo. Con la semplice sicurezza di chi conosce la storia. L'arte di ragionare è la più difficile; è un'arte, quindi occorre mettersi in forma, lavorare per vincere, per stabilire ipotesi volte a stabilire strategie per farlo, anche a scuola, anche nei semplici gruppi di uomini civili.

Questo libro suggerisce tante riflessioni perché è una narrazione riuscita. Sicuramente altri testi sulla Rivoluzione risultano più attenti, consentono di strutturare un giudizio più complesso ed ordinato. Qui si segue l'evoluzione dei temi senza proprio scrivere un romanzo, ma il punto di vista di chi scrive s'è formato in letture non occasionali, solo appassionate. Il confronto prolungato ha dato modo allo studioso di confrontarsi con degli uomini, di dividerne l'orizzonte, di raccogliere storie. Non bastano le affermazioni e le vicende: meglio saltarne qualcuna, se si sa interessare. Trarne dei fili di racconto non è concludere, ma piuttosto, come diceva Benjamin, passare al lettore l'interesse, portarlo a problematizzare e rispondere, come in questo esempio di recensione. L'autore ci riesce perché lui stesso si è messo in gioco, si è confrontato, ha ragionato sulle questioni messe tra parentesi, chiare però nel discorso così attuale e vivace. È una capacità di narrazione troppo spesso manca allo storico, accumulando notizie il lettore si perde. Saperlo orientare è il segreto della comunicazione efficace. Diceva Benjamin che è il pregio della parabola, narrazione di cui tutti sperimentiamo l'efficacia, anche nella forma di fiaba. Il proverbio ad esempio, gli esempi icastici che si tramandano – tutte queste narrazioni sembrano concludere: in realtà tramettono un circolo perfetto, che ognuno poi riesce a prendere in mano come una palla, e iniziare a giocare. Rilascia scintillanti armonie nel silenzio.

Ad esempio, è chiaro che l'affermazione dell'Ente Supremo era nella mente e negli atti di Robespierre e dell'Illuminismo tutto, che di rado fa vuote affermazioni di ateismo, piuttosto afferma la credenza nel Dio Ignoto, che anche San Paolo riconobbe. Robespierre molte volte manifestò la sua fede in Dio, e non sarebbe possibile capire altrimenti la sua costante incorruttibilità, nonché la sua follia. Eppure nel giorno di Pentecoste volle festeggiare con pubblico, affollatissimo rito, il culto dell'Ente Supremo, già stabilito il 7 maggio 1794. Si era all'8 giugno 1794, il 20 Pratile – appena un mese prima del fatale Termidoro.

Era presente la tanto chiacchierata amica veggente teosofa Catherine Theòt.

Robespierre vantò la rivoluzione e le madri e le donne.

Commentò Thuriot: "Guarda quello stronzo. Non gli basta essere il padrone. Vuole anche essere Dio": il sarcasmo dice di più che troppe parole, e la storia lo insegna con i suoi simboli fecondi.

È certamente un discorso molto difficile, ma le soluzioni, per chi sa la storia, non nascono come la lampadina che si accende nella notte. Gli epistolari, un genere che si sta facendo raro, erano una immensa fonte di comprensione per seguire l'evolversi di una idea filosofica, come in Kant ad esempio, luminoso filosofo ma se si va a guardare l'epistolario si vede come ogni idea fosse discussa con altri ricercatori seriamente. Oggi lo storicismo accende molte questioni, ma spesso troppo filologiche: se questi grandi problemi non vengono trattati con soluzioni ovviamente parziali, che costruiscono però le idee del mondo della cultura.

Dà l'idea di come quando queste girandole si moltiplicano, si spiegano le pazzie personali, per cui beneducati uomini in parrucca che come i libertini del tempo, che passavano il tempo ascoltando Mozart e guerreggiando con le dame a colpi di poesia o duellando dietro il Convento delle Carmelitane... li ha raccontati da poco Benedetta Craveri per Adelphi, si possano trasformare in belve, impaurite dal guardarsi nello specchio degli occhi altrui, inferocendosi sempre di più. Il Terrore è un clima, pessimo sempre, generato dalla violenza. La discussione ne è la cura, la trasfigurazione della lotta in gioco quanto più possibile incruento, tipo le Olimpiadi – ma che consentano di esercitare la volontà di vincere, piuttosto che la ferocia. È una questione di civiltà.